

NEGLI ABISSI DEL CIELO

Per capire un pittore bisogna conoscere il cielo sotto il quale dipinge. Quello di Malessert è spesso segnato dal mutevole contrasto fra la caotica massa delle sue nuvole e i raggi del sole che, come lame di luce, ne squarciano a volte con violenza il fitto tessuto o si aprono invece un più timido varco irradiando l'aria di una morbida e diffusa luminosità, quasi una pioggia di luce. La tormentata irregolarità del cielo contrasta a sua volta con la regolare geometria dei vigneti e dei campi sulla terra, sicché fra terra e cielo si intesse un silenzioso dialogo fra ordine e caos, fra armonia ed entropia, fra finito e infinito che sono i due poli lungo i quali oscilla continuamente il pendolo della vita.

E' questa la scena della pittura di Catherine de Saugy. In essa domina il cielo. Roseo e delicato, plumbeo e infuocato, lontano come un richiamo o imminente come una minaccia, il cielo è sempre presente in questi quadri. Essi nascono dal cielo. Anche quando dipinge la terra, come in *Que-la terre est belle*, questa ha la svaporata consistenza del cielo. Anche quando la terra è una massa densa e scura essa non cattura il nostro sguardo, ma lo rimanda al cielo intensificandone, per contrasto, la luminosità. Anche quando una sottile linea separa il cielo dall'acqua, questa non ha una vita pittorica autonoma, ma si fonde e si confonde col cielo. Mobile, profonda e cangiante, l'acqua ne è l'immagine speculare, un pezzo di cielo incastonato nella terra. Il cielo, insomma, ingloba tutto, è una fornace dove tutto arde e si consuma, un fuoco che avvolge ogni cosa. Entro questo cielo Catherine de Saugy si inabissa come Empedocle entro il cartere dell'Etna, dopo aver lasciato sul bordo i suoi sandali: "si lanciò nei crateri di fuoco e bevve la vita", dice un antico epitaffio greco.

Acqua, terra, cielo, fuoco, questi elementi primordiali della natura, sono anche gli elementi costitutivi della pittura di Catherine de Saugy. Essa tuttavia non è affatto, come si potrebbe pensare, una pittura di paesaggio, ma è una pittura di stati d'animo, non mira cioè a fare della natura il pretesto o il campo di rappresentazione di una sensazione, ma la sublima in una realtà visionaria interamente pervasa dai ritmi

dell'Io. Il cielo diventa lo spazio del sogno e il sogno diventa il vero spazio di questa pittura.

“Non dipingo che i miei sogni”, confessa Catherine de Saugy, ma questi sogni non hanno la vaga indeterminatezza di quelli notturni, ma sono, come quelli di Magritte, sogni volontari, sogni coscienti, sogni in cui l'anima interroga se stessa e si esprime non attraverso le cose, ma solo attraverso forme e colori che fanno direttamente appello, a loro volta, alla capacità visionaria dell'osservatore che Catherine de Saugy mira a coinvolgere e a farsene quasi un complice. Essa costruisce così visioni aperte, che dischiudono un campo di possibilità visionarie in cui ognuno può far vibrare le proprie risonanze interiori e che, al di là di ciò che dicono, vanno valutate per ciò che destano. I suoi quadri tendono perciò ad andare oltre la tela, inglobando e superando spesso anche la cornice, quasi a sottolineare come le sue non siano immagini statiche e compiute, ma frammenti di una realtà più vasta che si forma a diretto contatto con l'Io di chi osserva, dettagli di un sogno che in Catherine de Saugy nasce dalla liberazione cosciente del proprio inconscio.

Queste immagini oniriche sono dense di umori esistenziali.

In molte di esse c'è un'energia tempestosa, un ritmo serrato e agitato delle masse di colore che si addensano, si scontrano e deflagrano, infine, in un bagliore luminoso che non illumina niente se non il buio denso che lo avvolge, diventando esso stesso luce che acceca, luminosissima tenebra, come in *Demain* e in *Finale*, o vampa di fuoco che divora ogni cosa come in *Terre promise*, in *Tu ne tueras point* o nel bellissimo *Les chemins du coeur*, vera e propria tempesta cromatica in cui si concentrano pressoché tutti i motivi di questa fase dell'opera della de Saugy.

Nei lavori più recenti questa agitazione cromatica, questo “andante con moto” del colore, si placa, ma non si estingue. La gamma cromatica muta bruscamente virando verso il celeste, l'azzurro e il blu profondo; le atmosfere si fanno più rosate, il gioco di nuvole nel cielo meno drammatico, ma in questa calma apparente irrompono in continuazione improvvise lacerazioni del colore, fulmini neri che ne spezzano l'atmosfera come nell'Adagio del Concerto n.2 delle “Quattro stagioni” di Vivaldi il rombo improvviso della tempesta squarcia a più riprese il sereno idillio di un pomeriggio estivo. Due quadri come *Attente* e *Embrassement* sono, da questo punto di

vista, un punto di passaggio importante verso il delinearsi di nuovi modi della visione nella pittura di Catherine de Saugy in coincidenza con il suo ripiegare verso un intimismo inquieto e sottilmente malinconico. Fa così la sua apparizione in queste opere un sole freddo, una palla azzurra e blu che non dispensa né luce né calore, sole e luna di albe e di tramonti, grumo di inquietudine che vaga in questi cieli di malinconia attraversati da nere asticelle che si conficcano nell'atmosfera come piccoli aghi di dolore, o appena lacerati da brividi improvvisi di colore, come in *Le pays du soleil levant* o in *Crépuscule*, che di questo gruppo di opere si può considerare il più lontano antecedente ancora imbevuto di una vaga atmosfera surrealista che riconduce agli esordi dell'attività artistica di Catherine de Saugy e di un cromatismo che riporta a cieli e paesaggi sudamericani, anch'essi importanti nella biografia della de Saugy.

Anche in un quadro di atmosfera quasi giapponese come *Que la terre est belle*, che abbiamo già richiamato all'inizio, la rosea delicatezza del colore, fa un singolare contrasto con l'ondulata agitazione che percorre una terra soffice e vaporosa su cui spunta una vegetazione secca, di alberi senza radici che danzano protendendo al cielo i loro rami nudi, come mani scheletriche di danzatrici orientali, immagine di grazia e di dolore a un tempo..

Questo sentimento di quiete sempre minacciata e di serenità sempre in bilico è, d'altronde, ben sintetizzato da uno degli ultimi quadri in cui la calma notturna della distesa del lago si contrappone all'onda buia che monta sulla sinistra, simile a un velo che si squarcia su cui la luna lascia scivolare i suoi freddi e lividi raggi. Ancora una volta tutto in questi quadri è incertezza, inquietudine, movimento e repentino mutamento, in una parola vita. I sogni della de Saugy non sono altro, infatti, che immagini della vita, vita che si fa sogno o sogni che anelano alla vita. Per l'artista di Malessert si direbbe quasi che la "vida es sueño", secondo l'espressione di Calderón. Non a caso questi suoi sogni prendono in uno dei suoi ultimi quadri l'incerta sembianza di un volto umano.

Come tutti i sogni, anche questi della de Saugy nascono dalla nostalgia e la nostalgia nasce da un'assenza, dall'aspirazione a qualcosa che non si può raggiungere, ma cui non si può fare a meno di tendere. Questa pittura di contrasti che mostra le dissonanze della vita mostra anche, nell'eleganza stilistica degli accostamenti cromatici, una sua segreta nostalgia di inattingibile armonia, preclusa alla vita dal suo stesso

contraddittorio dinamismo. Come nel Preludio al *Tristano e Isotta* di Wagner, in cui le dissonanze tendono al loro centro armonico senza mai raggiungerlo, alimentando non la pienezza, ma il desiderio della pienezza, non l'illusione di una raggiunta totalità, ma l'aspirazione alla totalità, non l'appagamento nell'infinito, ma il bisogno di infinito, anche nella pittura della de Saugy la tensione cromatica delle immagini e l'intima dissonanza che le caratterizza sono sempre sul punto di risolversi, senza riuscirci, in piena armonia del colore, e traggono da questa segreta aspirazione e dal suo volontario inappagamento tutta la propria bellezza e la propria energia espressiva così aderente in grado di aderire all'infinita gamma dei sentimenti e alle molteplici sfumature dell'esistenza.

Franco Monteforte